

LIBRI

DUE MANUELETTI ITALO-UNGHERESI

KOLTAY-KASTNER JENŐ: *Olasz magyar művelődési kapcsolatok*. (Rapporti culturali italo-ungheresi.) Ed. Magyar Szemle Társaság, nr. 132 della collana «Kincsestár». Budapest, 1941, pp. 80, in 16°. — A. A. BERNARDY: *Ungheria e Roma*. Ed. I. R. C. E. Nr. 2 della collana «Milliarium Aureum». Roma, 1941, pp. 80, tav. 7, in 16°.

Abbiamo dinanzi a noi due libretti che press'a poco hanno uguale fine: dare al gran pubblico un piccolo manuale che riassume la lunga storia dei rapporti culturali italo-ungheresi. In un certo senso sono paralleli gli intenti in tutti e due gli opuscoli, ma in ogni modo è parallelo presso le due nazioni il fenomeno che li ha generati: i rapporti italo-ungheresi sono già da lungo cessati di essere studio prediletto di pochi scienziati, amatori ed entusiasti, poiché l'amicizia italo-ungherese è realtà viva ed operante, anche la conoscenza reciproca dei precedenti storici e culturali è diventata un'esigenza comune a tutte le due nazioni. Conoscersi quanto più, è il postulato di oggi, per poter collaborare su piani ancora più ampi.

Naturalmente diversi sono i metodi dei due volumetti, benché tutti e due trattino delle relazioni italo-ungheresi. Il prof. EUGENIO KOLTAY-KASTNER della R. Università di Szeged, già direttore della R. Accademia d'Ungheria a Roma, riassume nel suo opuscolo gli influssi italiani in Ungheria, cioè quello che la civiltà magiara deve allo spirito di Roma. Il libro non dà, come neanche potrebbe dare, s'intende,

delle novità sorprendenti o delle scoperte fondamentali. La storia dei rapporti italo-ungheresi, almeno nelle sue maggiori linee, è abbastanza studiata e valutata dal punto di vista dello sviluppo culturale dell'Ungheria. Vi hanno portato, soprattutto negli ultimi venti anni, e porteranno certo nell'avvenire, preziosi contributi gli studiosi italiani ed ungheresi, — e fra quest'ultimi non in ultimo luogo lo stesso Kastner — per poter già tentare di dimostrare attraverso tutta la storia della vita culturale ungherese l'ininterrotto influsso italiano sin dalla venuta degli ungheresi nella loro Patria. Ma come il Kastner è uno studioso di lettere, gli influssi italiani per lui si presentano piuttosto in veste letteraria, umanistica, e soltanto qua e là fanno capolino gli influssi artistici ed ecclesiastici; sono omessi quasi tutti i rapporti politici e commerciali, forse di significato secondario per la formazione culturale di una nazione, ma pur decisivi nel suo aspetto generale. Per ciò l'opera presente del Kastner rivela giustamente che l'indirizzo generale conseguito fino ad oggi dalle ricerche nel campo dei rapporti italo-ungheresi deve estendersi più profondamente in altri campi dello spirito

e della storia per poter formarci un quadro più completo e più sintetico. Forse in questo l'autore era ostacolato anche dalla esigua estensione del libro, ma fra i suoi limiti ristretti e nel suo terreno di specializzazione ha potuto fornirci un quadro chiaro degli influssi culturali-letterali, nel quale talvolta emergono anche nuovi aspetti. Tutto sommato, il libro del Kastner è un utile manualetto dei rapporti letterari italo-ungheresi, compilato con giusti criteri di selezione per il gran pubblico.

L'altro manualetto, quello di A. A. Bernardi tratta similmente delle relazioni italo-ungheresi, ma, come ce lo dimostra anche il suo titolo, si limita alla sola Roma dove rintraccia e vuol riassumere i ricordi storici ed artistici ungheresi, i quali, s'intende, non sono pochi nella Città Eterna, capitale spirituale di tutti i popoli e di tutti i paesi. Il lato forte dell'Autore è la storia della Chiesa, perciò nel suo opuscolo dominano i ricordi e i riferimenti ecclesiastici. Così la storia delle relazioni dell'Ungheria con la *caput mundi* comincia già con l'antica provincia della Pannonia, la quale aveva dato al mondo cristiano S. Martino, vescovo di Tours, S. Quirino, i SS. Quattro Coronati, ecc. Se l'intenzione dell'Autore fosse stata di dare un quadro esauriente dei rapporti reciproci fra l'Ungheria e Roma, a questo punto, per es., avrebbe dovuto menzionare le catacombe paleocristiane di Pécs, la basilica di S. Quirino a Szombathely, ecc., ma egli vuol far piuttosto un itinerario romano dei monumenti e documenti ungheresi. Questo preconcetto determina anche tutto il materiale del volume. Vi figura l'ospizio detto degli Ungari di S. Stefano minore presso il Vaticano (demolito nel 1771); S. Salvatore in Onda,

convento dei Paolini, fino al 1454 (oggi non esiste), quando diventa la chiesa ungherese S. Stefano Rotondo; e sempre con brevi accenni: S. Paolo al Quirinale, il Collegium Germanicum-Hungaricum, i codici corviniani della Vaticana, un calice ungherese del principio del sec. XVI (tesoro di S. Pietro?), la lapide sepolcrale di Giorgio Kosztolányi alla Minerva (sec. XV), l'affresco di S. Pietro rappresentante l'ostensione della reliquia della Veronica a Lodovico il Grande nel 1350; ricorda anche il fatto che la madre di lui, Elisabetta, fece restaurare il Ponte Milvio. Tutti monumenti e ricordi già conosciuti e pubblicati qua e là, in ungherese o in italiano, ma finora mai riassunti a scopo di formarne una «Roma ungherese». Naturalmente i monumenti ed i ricordi dal sec. XVI in poi sono più numerosi come pure maggiore è il numero degli studiosi, clerici, poeti, artisti ungheresi che si recarono a Roma. I loro ricordi romani sono ancora abbastanza negletti dalle ricerche relative, e forse un uomo solo non potrebbe neanche tentare di raccogliere tutti i dati, tutti i monumenti, come non era neanche l'intenzione del nostro autore. Egli rimane sulle linee generali, per poter abbracciare e presentare in un piccolo volume la serie ininterrotta dei ricordi ungheresi a Roma dall'età paleocristiana fino ad oggi. Ed ogni tanto, con i suoi nuovi aspetti, rinnovando ricordi non a sazietà ripetuti, ci induce a ripensare un po' la storia e di cercare nuove possibilità di indagini. Tali sono: il raffronto della Sacra Corona di S. Stefano con quella della regina Costanza nel tesoro della cattedrale di Palermo, la storia dell'antipapa ungherese Calisto III; i rapporti ungheresi con la Roma seicentesca; il soggiorno romano

del pittore Kupeczky, il diario romano di vari viaggiatori ungheresi, fra essi quello che fu il primo, Stefano Szamosközy; perfino la vita e l'operosità romana di Francesco Liszt. C'è, dunque, ancora molto da fare per poter pubblicare un completo itinerario romano ad uso degli ungheresi, la topografia dei ricordi, monumenti ed oggetti d'arte ungheresi reperibili a Roma.

Così si presentano i due aspetti dello stesso problema: relazioni culturali italo-ungheresi, o meglio il complesso di problemi in cui, certo, l'Italia ha dato di più. Gli influssi italiani determinano tutto lo sviluppo della vita culturale ungherese, e mentre il Kastner va a ricercarli

già nell'ambiente ungherese, come fattori in azione o risultati, il Bernardy li indaga e raccoglie a Roma ancora nascenti. A Roma sono naturalmente più numerosi i ricordi ungheresi che servivano da fonte o da principio agli influssi che si facevano sentire poi in Ungheria, che non gli apporti prettamente ungheresi, offerti sugli altari della Città Eterna. Ambedue le pubblicazioni sono tentativi di sintesi più alta e se non vi riescono completamente, è dovuto alla mancanza di ricerche ancora più profonde, più particolari. Oltre ai loro pregi indiscutibili, ambedue hanno anche un valore positivo: chiudono un periodo di ricerche ed accennano a nuovi compiti. spl.

ILLYÉS, GYULA: *Koratavasz* (Primavera precoce). Budapest, 1941. Ed. Révai. I. pp. 222. II. pp. 214 in 8°.

Se non sapessimo che il Manzoni era personaggio ugualmente grande della lirica e del romanzo italiano, se ignorassimo che Goethe era poeta, scienziato, drammaturgo, pensatore, critico d'arte ugualmente gigantesco, saremmo facilmente portati alla constatazione avventata che la sorte strana delle piccole nazioni costringe il poeta ungherese a far la sentinella in tanti posti diversi. E forse, nonostante i precitati esempi dedotti dalla letteratura universale, quest'affermazione contiene una parte del vero. Il Babits, pocanzi spento, compieva da solo il lavoro di più uomini nella sua vita travagliata. Il Kosztolányi era in pari tempo uno dei nostri massimi poeti ed il maestro incomparabile della prosa ungherese. E gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi. Eccoci quello manifesto dell'Illyés. Quest'artista giovane, uno dei poeti iniziatori della lirica

ungherese dopo Ady, uno degli animatori più arditi del pensiero sociale della gioventù ungherese è anche organizzatore della letteratura. E negli ultimi anni si vede sempre più chiaramente ch'egli avrà una parte significativa anche nella storia della prosa ungherese.

Il suo lavoro più recente, *Koratavasz*, anche nella sua unità artistica senza pari, è un'opera bifronte. Secondo il frontespizio del libro esso è un romanzo, e lo è in realtà, se si guarda al delicato disegno della psicologia della pubertà e della giovinezza, alla storia dell'evoluzione d'un'anima crescente nella tensione della vita campagnola e urbana, in cerca d'un equilibrio morale. Quest'opera è romanzo anche nel suo stile dolcemente corrente e nell'unità chiusa della sua costruzione inesorabilmente precisa, in quell'economia artistica che impedisce lo sparpagliarsi della storia della gioventù, ricca di episodi, in racconti o novelle, ma, sempre attenta all'unità, li salda in un romanzo.

Nondimeno l'opera è più che un semplice romanzo. La giovinezza del protagonista coincide con uno dei periodi più movimentati del passato prossimo ungherese, col crollo avvenuto dopo la guerra mondiale. Il disegno di questo tempo terribile deve interessare la società ungherese tanto più, in quanto l'Autore illumina un settore della vita ungherese, di cui perfino la nostra storiografia si è occupata finora piuttosto scarsamente. Gli eroi ed i ciurmatori dibattentisi sulla scena simbolica del paese, i protagonisti della rivoluzione d'ottobre 1918, sono ben conosciuti a tutti. Ma l'eroe dell'Illyés — in cui nonostante le pudiche proteste dell'Autore riconosciamo lo scrittore del romanzo — è un ragazzo campagnolo, e dal romanzo apprendiamo qual'è stata l'influenza della perduta guerra, della dissoluzione dell'esercito, della rivoluzione e della mutilazione del paese sulla massa rurale ungherese, sulla popolazione dei villaggi e delle fattorie. Il quadro è commovente. La mano sicura dell'Illyés abbozza un quadro tragico. Vediamo la risonanza profonda prodotta nella popolazione rurale da quanto nella capitale era marioleria, spirito d'avventura ed irresponsabilità politica e quanto era puro l'istinto e l'intento di rinnovamento che a quel tempo visse in essa e venne beffato.

Così l'opera dell'Illyés riesce più che un romanzo eccellente. Essa è un quadro dell'epoca, tracciato con una larga prospettiva, una critica serrata della società e un documento importante del conoscimento di sé del popolo ungherese. E non in ultima linea la confessione di valore autobiografico d'un grande artista sulla sua giovinezza e la sua professione di fede per il popolo del villaggio ungherese.

L. B.

BÓKA, LÁSZLÓ: *Vajda János*. (Giovanni Vajda). Budapest, 1941, ed. Franklin, pp. 158, in 8°.

Spesso l'onore di epoche disorientate e transigenti viene salvato agli occhi della posterità dalla coscienza di alcuni poeti. Il sacrificio morale di sé, consumato dai solitari malcontenti, dai chiamanti in deserto, ha procurato già il perdono a masse e società intere. Un solo martirio vale a risolvere il problema della responsabilità collettiva. Questa parte però desta poca popolarità e poca gratitudine, sostenerla equivale a passare sotto le verghe. Il mondo non sopporta la verità, per castigarla si difende senza riguardo contro le imputazioni, distrugge senza compromessi l'opinione opposta. In questi casi non esiste valore, concessione o attenuante, soltanto l'avversario, una voce che offende, una obiezione che oltraggia, che devono esser annientate. Anticamente, il più forte scambiava la sua spada con quella del vinto che aveva combattuto valorosamente, ma l'opinione pubblica moderna ignora lo spirito cavalleresco ed oppone alla critica severa — se essa è giusta — la condanna capitale. Il destino che toccò a Giovanni Vajda nella letteratura ungherese rimarrà un memento eterno per gli spiriti temerari che vorrebbero contraddire l'opinione corrente. Ai tempi del Vajda la candida sincerità sembrava tradimento, come se il poeta beffeggiasse la debolezza della nazione atterrata che solo lentamente cominciava a recuperare i sensi. L'ardente slancio delle memorie della rivoluzione del 48 si smorzava negli anni dell'oppressione e per le molte miserie la forza della nazione non bastava che ad una resistenza passiva. Chi mai continuava a conservare l'austera ideologia dei giovani del marzo 1848? La resistenza

divenne sempre più difficile, ognuno attendeva la riconciliazione volontaria. In luogo dell'iniziativa si era contenti del cambiamento, nella speranza che le questioni pendenti si liquidassero automaticamente, senza la necessità di agire per comporle. Il Vajda diventò un amaro negatore appunto per l'insofferenza, per la facile dimenticanza dei contemporanei, con cui essi avevano abbandonato gli ideali della loro giovinezza. Il merito del libro del Bóka è di aver messo il poeta in relazione all'ideologia etica e politica della generazione del Petófi, il che gli consente di spiegare ogni ineguaglianza, ogni dissidio interiore, tutto lo scontento eccitato della sua carriera. Soltanto così si intende l'aprirsi di un abisso tra il poeta e l'Ungheria del compromesso con l'Austria. Però, quest'atteggiamento non era una romantica dimostrazione per l'indipendenza, né bravata inconsulta o smargiassata giuspubblicistica, bensì intransigente presa di posizione per principii, convinzione immutabile ed una sorta di perseveranza per le meravigliose iniziative politiche per cui i componenti di una generazione di ventenni si erano affermati eroi. I contemporanei avevano dimenticato, per la maggior parte, i voti degli anni giovanili; il solo Vajda prese sul tragico la profanazione dei sogni. Sino alla fine della sua vita egli tenne fermo per la grande avventura, a denti stretti, umiliato, affrontando ostinatamente l'impopolarità toccatagli per non aver conservato della guerra d'indipendenza il fascino romantico, gli episodi favolosi e la nobile oratoria, ma la serietà del compito, la sollecitazione dell'intendimento sociale, il fuoco purificante della vera critica. Egli dovette subire la punizione similmente per aver rinnovato il tormento di problemi

dileguati nelle lontananze abbellenti, per aver deformato l'impresa esaltata come storica in un problema attuale e per aver additato al paese i doveri, invece di cullarlo nell'incanto della leggenda.

La società rifiutò gli intenti del Vajda, nella situazione contingente rigettò ogni critica, stigmatizzando ugualmente il poeta e l'uomo. L'ingiustizia non consisteva solo nella dissuasione delle sue parole ammonitrici, ma anche nella negazione dei suoi valori poetici. Il suo brontolio continuo non rappresenterebbe che un sintomo patologico, se non fosse unita a notevoli virtù poetiche. Viceversa appunto le discussioni circa la sua forza poetica, la negazione della sua prontezza ad innovare, delle sue espressioni dense ed intense e della sua lirica in staccato rendono interessante la sua sorte per i posteri. I gesti della prevenzione indispettita con cui la sua operosità venne accolta, smascherano tutto il periodo, l'indifferentismo estetico reca disonore anch'esso alla mentalità di allora. Che cosa è l'opinione che giudica senza distinguere? Il Bóka enuclea da questa situazione ambigua l'essenza della poesia del Vajda, misurandola nelle relazioni reciproche tra contenuto e forma, nelle prospettive della storia e della metrica. Egli trova un'unità tra il soggetto e il modo di esprimerlo, il che era in netta opposizione col comodo convenzionalismo dei contemporanei. Il sentimento patriottico diede in escandescenze per il suo riconoscimento letterario e gli sfoghi della disperazione nazionale provocarono proteste perfino nei giudizi estetici. L'opposizione tenace poco mancò che schiacciasse il poeta che avrebbe dovuto esser celebrato e tenuto d'occhio nella speranza d'un migliore avvenire. I contemporanei invece lo

temevano perché egli cercava vizi ove altri non vedevano che disgrazia, perché tra gli epigoni egli apparteneva ancora ai maestri. Non scorgevano nella sua poesia le origini della lirica moderna e non volevano vedere nella sua mano la frusta del Széchenyi. Sino alla fine della sua vita lo conoscevano principalmente dalle entusiastiche cronache della guerra d'indipendenza, quasi che non dopo di essa egli si fosse avviato alla sua carriera piena di ammaestramenti e di tormenti. L'audacia ideologica e la fede intransigente del Petöfi erano state seppellite nella fossa comune di Segesvár, dove egli cadde; la voce del Vajda era considerata da allora in poi quella d'un vano fantasma — e anche il Petöfi non tornava dalla Siberia, nella leggenda, se non come eroe di bacchiche e di marce da combattimento. Anche nell'Arany e nello Jókai ben presto si era calmata la tempesta rivoluzionaria, anch'essi preferivano le ricordanze all'ufficio della scolta. Con amaritudine o col pittoresco, ma si erano dedicati invece del dramma all'epica. Il Vajda custodì il sacro fuoco ancora per decenni, ma nessuno volle più scottarsene. Forse solo al cinquantenario dei suoi esordi poetici l'Ungheria si avvide per la prima volta che egli non portava più l'uniforme dell'ufficiale degli honvéd. Non produsse alcun cambiamento in questo stato di cose neanche il fatto che nell'anno del

Millennio egli era ancora vivo. Scrive così di se stesso in una confessione impersonale: «... lo slancio che fu la fonte di queste poesie è ben diverso dalla misura del beato quotidiano... questa personalità, col calore smisurato della passione e dell'impeto, col suo idealismo visionario, non poteva esser felice nel foro della vita pubblica, in quella fiera degli interessi e delle vanità, ed ogni modo era trascinato al conflitto più violento».

Ladislao Bóka ha rievocato la figura di Giovanni Vajda ed ha reso la sua poesia problema vivo con i mezzi d'un abile autore di saggi. Nell'assolvere il suo compito, egli ha tenuto presenti le esigenze della vita piuttostoché quelle della scienza, il che nelle date circostanze è il partito più giusto. Il suo scritto chiarisce non già un sistema, ma un'avventura spirituale. Egli si vale della libertà del saggio per la ricerca dell'essenziale, non per produrre uno splendore fine a se stesso. Spiega i fatti con associazioni così naturali e disciplinate che in ultima analisi perfino gli accenni inattesi risultano in strettissimo rapporto coll'argomento. Baudelaire, Gautier, Kosztolányi, Illyés entrano nella sfera spirituale del Vajda, la cui individualità appare così in molte relazioni e nel tutto della letteratura. Con questo l'Autore ha compiuto una missione, rivendicando al Vajda un posto eminente nella letteratura ungherese. *G. E. Pogány*

